

## 41° Convegno Nazionale delle Caritas Diocesane

# Prospettive di lavoro

Don Francesco Soddu

*Direttore di Caritas Italiana*

### Introduzione

Concludiamo questo 41° Convegno Nazionale delle Caritas che sono in Italia e che abbiamo voluto svolgere in questa bella terra di Basilicata, nella diocesi di Matera, a Scanzano Jonico, collocandolo all'interno dell'aspetto culturale ed europeo.

Durante il percorso di questi mesi, che ha visto la preparazione del Convegno, ci siamo resi conto che il tema scelto era tutt'altro che giustapposto al luogo; esso rappresenta, invece, lo snodo principale da cui ripartire e su cui fondare il nostro impegno futuro di Caritas in Italia, in quanto Organismo pastorale con la prevalente funzione pedagogica.

Ringrazio a nome di tutti la Conferenza Episcopale Lucana: il Presidente S.E. Mons. Salvatore Ligorio e tutti i vescovi; la delegazione Regionale Caritas: il Vescovo incaricato S. E. Mons. Vincenzo Orofino, il delegato Regionale Michele Basanisi; la Diocesi di Matera Irsina che ci ha accolti: il Vescovo S.E. Mons. Antonio Giuseppe Caiazza; la direttrice della Caritas diocesana Annamaria Cammisa. Con Michele ed Annamaria ringrazio tutti gli altri direttori e i loro collaboratori.

Ringrazio coloro che hanno contribuito a costruire e tessere ogni filo e trama del convegno; in modo particolare ringraziamo don Antonio Polidoro, parroco di questa parrocchia di Scanzano che ci ha accolti con tanto calore ed affetto, don Serafino La Sala per aver curato ed organizzato l'intera parte liturgica insieme a don Agostino, don Nino e tutta l'apposita equipe.

Consentitemi di ringraziare tutto il personale di Caritas Italiana e con voi, in modo particolare salutare Francesco Carloni che, dopo quasi 40 anni di servizio in Caritas, da lunedì prossimo sarà in pensione

### 1. Carità e cultura, quale rapporto?

Siamo tutti consapevoli che la storia bimillenaria della Chiesa ha sempre dovuto fare i conti con l'inculturazione della fede, ma tale realtà non ci esime, nella nostra fattispecie, dal dover analizzare ed in profondità quello che è il nostro ministero improntato all'azione "della testimonianza della carità della comunità ecclesiale italiana, in forme consone ai tempi e ai bisogni, in vista dello sviluppo umano integrale dell'uomo, della giustizia sociale e della pace, con particolare attenzione agli ultimi e con la prevalente funzione pedagogica" (art. 1 stat. ).

Fin dall'epoca apostolica l'attività caritativa della Chiesa manifesta il rapporto stretto esistente tra carità e cultura. L'azione del credente non si configura come la reazione spontanea ad un qualcosa che accade ma, pur essendo la naturale conseguenza operativa che sgorga dalla propria adesione al Vangelo, si pone come risultato mai compiuto ed in permanente essere, che

parte perciò dalla riflessione profonda sul mistero di Cristo applicato alla storia e ancor di più dalla preghiera, così come emerge fin dalla vicenda sulla istituzione dei diaconi.

Per questo motivo si potrebbe dire che per il credente, per il cristiano, non è possibile immaginare una cultura che sia disgiunta dalla carità. Il modo di essere della persona nello spazio e nel tempo, in questo peculiare aspetto che più di ogni altro lo identifica, non può essere relegato o totalmente slegato da tutte quelle facoltà che lo caratterizzano in quanto essere pensante, essere in relazione, essere sociale.

Per questo motivo la storia della specie umana ha fatto e purtroppo continua a fare esperienza di un genere di cultura che non è carità. E lo fa tutte quelle volte in cui, in nome della difesa del proprio orgoglio, dei propri egoismi, dei propri confini, si chiude all'Altro in quanto assoluto, agli altri in quanto fratelli, al creato in quanto nostra casa comune e conseguentemente al futuro in quanto tale; oppure taglia quei ponti che faticosamente sono stati edificati e costruisce assolutismi che uno dopo l'altro la storia ha visto capitolare purtroppo a caro prezzo, così come ampiamente ci hanno illustrato il nostro Presidente S.E. mons. Corrado Pizzolo, il prof. Giuseppe Savagnone, don Vincenzo Appella, S.E. Mons. Paolo Bizzetti e suor Michela Marchetti.

L'essere in relazione o per meglio dire, dalla consapevolezza di essere in relazione e dalla necessità di salvaguardare tale consapevolezza sono state generate quelle belle istituzioni ed organizzazioni, in Italia e nel mondo, segno di consapevole appartenenza e desiderio di vivere nella ricerca e nella costruzione del bene comune. Il rischio del fare che prescinde dall'essere, sia sotto l'aspetto politico, come anche sotto il profilo strettamente cristiano, compromette l'integrità della persona e l'autenticità e coerenza del credente.

Il rischio di una cultura della carità che si riduca unicamente ad esercitazione accademica appare oggi altamente evidente da tutti quei pulpiti in cui la Parola di Dio, il Vangelo di Gesù Cristo non riesce a tradursi in vita concreta nelle relazioni quotidiane e, dai medesimi pulpiti, lo sforzo di incarnare nell'oggi il Vangelo da parte della Dottrina sociale della Chiesa viene rimandato al mittente tacciato come ideologia.

Rimane anche chiaro che nella vita delle parrocchie, piccole o grandi che siano, nella misura in cui non avviene la tessitura o il semplice collegamento tra fede e vita, il Vangelo non riesce neanche ad assumere le caratteristiche di cultura accademica; esso finisce per diventare come quella semente caduta sui sassi, di cui nella parabola evangelica.

Pertanto il rischio della delega, tanto deprecato nei nostri ambienti, si verifica in tutti gli aspetti ed ambiti della vita di fede: nella carità come nella catechesi e nella liturgia.

Alla fine ci si rende conto

1. che il risultato di tutto ciò è un comunicare vuoto, che talvolta dietro e dentro le parole si stenta anche a comprenderne il loro significato oggettivo;
2. che l'agire è spesso ridotto alla ripetizione di moduli e modelli privi di nervatura; che non è capace di cogliere e coinvolgere e di riproporre aumentato, moltiplicato e condiviso il contenuto; sostanzialmente si tratta di un agire non intelligente, che cioè non veicola né genera cultura;
3. che sostanzialmente si sperimenta il fatto di essere confusi.

## **2. Una cultura che non è carità**

Soprattutto in questo periodo storico, forse anche inavvertitamente, ci siamo resi conto ed abbiamo perciò dovuto constatare il prendere piede di un particolare modo di essere e di comunicare, in forza del quale si è originato una sorta di modello culturale che trova fatica ad armonizzarsi con quanto oggettivamente è carità. Perciò anche da questo convegno siamo tutti rafforzati a ritenere che una cultura non costruisce carità quando punta a far prevalere la paura. Il Vangelo, al contrario, ci ammaestra affermando che l'amore vince il timore.

Messaggi culturali non sono carità quando, con rabbia e falsità, identificano nell'altro non un fratello ma un nemico, singolo o gruppo che sia.

A questo si aggiunge la comunicazione ed il linguaggio con il quale vengono veicolate tutte quelle azioni che dovrebbero caratterizzare il nostro essere e il nostro impegno. In questi ultimi mesi, molti di noi si sono anche trovati sul banco degli imputati, paradossalmente accusati di azioni che, da buone come sono, sono state, invece, fatte passare per non buone e comunque contrarie al bene comune. Qui apro subito una parentesi: lo dico apertamente, a quelli di voi che negli ultimi mesi sono stati minacciati e insultati e "mentendo hanno detto ogni sorta di male contro di voi", non io ma Gesù Cristo dice che siete beati. E io aggiungo che avete tutta la nostra vicinanza, tutto il nostro sostegno. Chiudo questa parentesi con la quale si potrebbe anche chiudere tutto il nostro convegno. Ma lasciatemi aggiungere quanto, a proposito delle beatitudini in riferimento alla Gaudete et exultate, ha sottolineato stamane p. Carlo Chiappini, ossia come esse sono l'unica via della santità.

Davanti alla variegata esperienza delle Caritas che sono in Italia, se qualcuno può anche aver fatto l'esperienza mortificante di essere stato messo all'angolo, rimane tuttavia innegabile che tutti ci si ritrova a dover fare i conti con comunità sempre più povere, sempre più lacerate e divise.

In una maniera o nell'altra abbiamo molto pensato, riflettuto a questo stato di cose ed abbiamo anche studiato alcuni aspetti complessi del fenomeno; i diversi rapporti diocesani, regionali e nazionali restituiscono dettagliatamente quanto registrato a tutti i livelli.

Davanti a tale constatazione l'interrogativo più pressante, più facile, comunque immediato è: ma allora abbiamo fallito?

## **3. Una carità che non è una (buona) cultura**

In questi ultimi anni ci si è resi conto che gran parte di ciò che ha costituito il nostro modo di essere e di agire non ha più influito in maniera determinante (forse non ha influito per niente) sugli atteggiamenti delle persone (talvolta anche di coloro che nel popolo di Dio sono costituiti come guide). In altre parole e secondo le riflessioni che il nostro convegno si è dato, il nostro modo di fare carità non ha generato la cultura che avremmo voluto.

Più di una volta si è fatta fatica a trovare la linea di demarcazione tra la positività evangelica dell'assistenza e il deprecabile assistenzialismo che, non solo non veicola carità ma tende a generare ingiustizia e quindi ulteriore povertà. Probabilmente l'attenzione ai problemi delle persone, aumentato esponenzialmente per effetto della crisi, ha prodotto una focalizzazione della problematica generale su questi aspetti considerati come emergenziali.

Pertanto ci si è trovati a fare i conti con persone sempre più dipendenti e soggiogate da una povertà sempre più stratificata. Le nostre azioni, con il procedere del tempo, hanno messo a nudo l'incapacità nel contenere un'attenzione alla persona non più in grado di essere sostenibile. Tutto questo, non mirando allo sviluppo umano integrale, non costituisce una cultura buona.

Talora abbiamo anche dovuto fare i conti con una gestione della carità che più che carità ha evidenziato e messo a nudo forme di delega autoreferenziale e deresponsabilizzante; che non è riuscita a coinvolgere la comunità; che non si è messa a disposizione per farla crescere. Dobbiamo riconoscere il rischio sempre latente e talora operante di una carità o pseudo tale che non promuove, che accentra, con secondi fini, ecc. A tale proposito rimane quanto mai valido ciò che ci ha consegnato papa Francesco a Cagliari: "Dobbiamo fare le opere di misericordia, ma con misericordia! Con il cuore lì. Le opere di carità con carità, con tenerezza, e sempre con umiltà! Sapete? A volte si trova anche l'arroganza nel servizio ai poveri! .... Alcuni si fanno belli, si riempiono la bocca con i poveri; alcuni strumentalizzano i poveri per interessi personali o del proprio gruppo. ...".

Abbiamo anche detto e richiamato alla nostra consapevolezza che spesso con le buone intenzioni si può anche far del male, incorrendo e cadendo quindi, più o meno in buona fede, in un grave paradosso.

Rimane pertanto sempre urgente prestare la massima attenzione a tutto quell'insieme di cose che non appartengono propriamente, direttamente e specificamente al nostro mandato e che in ogni caso ci imbrigliano.

In questo contesto desidero rimarcare l'importanza – insieme alle altre pur importanti attenzioni - riservata alla protezione dei minori, dei soggetti vulnerabili e a tutte le nostre procedure e prassi interne che diventano anch'esse una forma di carità.

Le parole d'ordine sono dunque verifica e valutazione, personale e comunitaria, secondo una criteriologia quanto mai precisa e condivisa.

#### **4. La carità è cultura, solo se...**

La carità è cultura se genera cambiamento e ha la capacità di trasformare o quantomeno di incidere significativamente in maniera positiva sulla cultura stessa, eventualmente anche senza parlare; senza cioè la necessità di dover per forza di cose argomentare. La storia della Chiesa testimonia come il cristianesimo si sia affermato proprio in questo modo, generando una vera e propria rivoluzione. Si pensi alle prime comunità cristiane: erano attrattive solo per il fatto che al loro interno le persone si volevano bene, oserei dire senza che si parlasse ancora di opere.

Ieri alla Lectio Alessandra Vicino ci ha detto che “la carità genera la cultura del dono” e “il dono più grande consiste nella restituzione della dignità della persona”. Pertanto ne consegue l’interrogativo su: quanto siamo in grado di coltivare e curare prima di tutto la nostra comunione? Sia come Chiesa in quanto tale, ma anche come Caritas al nostro interno.

Di conseguenza anche tutti gli altri interrogativi sulle opere che, in qualche modo, ci siamo posti in questi giorni e che richiamo come attenzione: sono buone? testimoniano? veicolano un modo altro di essere persone in relazione? In altre parole influiscono positivamente sul progresso delle persone e sulla cultura attorno a noi?

Il magistero di Papa Francesco, inoltre, ci orienta a considerare che la pedagogia della carità oggi non può prescindere da un costante ed approfondito discernimento, che parte integrante del percorso metodologico della Caritas, in questo senso si pone come elemento centrale e cruciale di tutto il nostro operare. Va però tenuto conto che esso è principalmente frutto della grazia, e non automaticamente delle nostre opere. A questo riguardo rimando alla seconda parte della Gaudete et Exultate.

Inoltre, occorre ribadire l’attualità del nostro statuto che ci consegna un mandato di lobby e advocacy, e l’essenzialità della politica nell’azione della Caritas, come ci ha ricordato mons. Bizzetti nella forma e nei limiti della ricerca del bene comune.

Tuttavia è necessario puntualizzare che la carità non è sindacalismo, non è un partito, né un movimento e non si limita alla denuncia ma punta ad una nuova cultura, come ci ricordava il prof. Savagnone. E come tale va comunicata bene, adeguatamente; ... come il Vangelo..., in un mondo che cambia.

Per tale motivo la Carità è sempre – come si suol dire - un passo più avanti, perché è capace di leggere ed interpretare la storia, si fa perciò profezia, trasmette bellezza, ed è anche capace di manifestarsi nell’arte.

L’Italia, che ha dato i natali ai più grandi artisti del rinascimento e non solo, conservando opere di incommensurabile valore artistico e culturale, tra cui tutta la ricchezza e bellezza di questa terra che ci ha accolti, attesta simultaneamente come queste siano sorte dalla principale attenzione - illuminata dall’alto - verso i più poveri e bisognosi.

Tutto questo per noi oggi potrebbe quasi tradursi in una sorta di mandato ad essere “artisti di carità”, attingendo dalla cultura cristiana del servizio, partendo dal cambiamento di sé per giungere ad un cambiamento della società.

Un mandato che deve allargarsi a cerchi concentrici e avvolgere l’intero continente per riconquistare i cuori e le menti dei suoi cittadini attraverso il perseguimento della giustizia sociale e dell’equità. In altri termini occorre riconoscere dignità ad ogni persona, perseguire la giustizia sociale come generatrice di imparzialità e pari opportunità, e infine essere solidali per assicurare la qualità della vita degli altri. Una prospettiva questa che ha plasmato l’Europa, di cui uno dei suoi frutti più importanti è stato il modello sociale europeo.

Dobbiamo riflettere ed esprimere quello che per noi, oggi, è l’Europa e quali sono le coordinate e i principi che dovrebbero costituire le basi della nostra Casa, indipendentemente dall’imminente appuntamento elettorale. Ma non solo. Dobbiamo far conoscere alle persone, alle

nostre comunità questo nostro pensiero affinché non rimanga semplicemente scritto sulla carta o ristretto tra queste mura, ma arrivi a tutti e in particolare a coloro che sono ai margini della nostra società, gli “esclusi” che non possono partecipare ad un dibattito che li vede comunque coinvolti direttamente.

L’intera Europa ha dunque estremo bisogno di una carità intelligente, che deve cioè, secondo il significato della radice latina del verbo intelligo, comprendere, rendersi conto, accorgersi, notare; come anche pensare, ponderare, meditare, credere, ritenere, percepire, intendere ecc. Continuando nella elencazione di tutte queste caratteristiche ci si accorge di trovarsi quasi inavvertitamente al centro del cap. 13 della 1 Cor.: l’inno alla Carità. La carità sorgente ed obiettivo, culmine e fonte; come la liturgia, come la Eucaristia, perché fondamentalmente questo è la Carità: Eucaristia.

Quindi va ribadito che una carità che vuole esprimere, plasmare e veicolare una buona cultura lo può fare solo se produce cambiamento. Nella consapevolezza che, oggi più di ieri, la cultura, le culture, sono mutevoli, porose, permeabili, cambiano dinamicamente e velocemente, in Italia e in Europa, all’interno di un contesto globale che le condiziona e le trasforma in continuazione. Ecco che anche la nostra carità non può che essere dinamica, innovativa, attenta ai cambiamenti culturali, ai nuovi fenomeni.

In questa prospettiva è Dio stesso che nei fatti, nei volti, negli avvenimenti invita al cambiamento e alla missione, provoca le nostre comunità, incoraggiandole ad uscire da abitudini, cliché, stereotipi, per abitare i crocevia cogliendo fragilità e contraddizioni e riannodare un tessuto comunitario spesso lacerato, logoro, conflittuale.

Per far questo, sinteticamente, occorre:

1. una carità interna, in primo luogo tra noi, di comunione, che sia pertanto credibile, coerente con una testimonianza personale e di comunità alternative;
2. una carità concreta, con buone opere che esprimano tutta la cura per quella dignità umana tanto decantata e poco considerata;
3. una carità politica, con la P maiuscola che persegua il bene comune, la giustizia sociale, la pace, lo sviluppo “di tutti gli uomini e di tutto l’uomo”;
4. una carità ecologica, un’ecologia integrale che non separa l’uomo dalla sua casa comune e da tutte le interconnessioni che la laudato Si’ ha magistralmente messo in evidenza;
5. potremmo aggiungere anche una carità europea, che si apra al nostro continente almeno come primo passo verso il mondo intero, radicata nel suo bagaglio spirituale, culturale e valoriale, a partire dai diritti umani fondamentali, di queste e delle future generazioni;
6. una carità educativa, pedagogica, come ci dice lo statuto, come ci hanno testimoniato anche con la loro vita personale S. Paolo VI, Mons. Giovanni Nervo, Mons. Giuseppe Pasini e tutti coloro che, nella Casa del Padre o ancora nelle vie della storia testimoniano oggi il Vangelo della Carità.

Cogliendo il metodo che ci proviene dal magistero di papa Francesco, come egli ha anche ribadito in apertura del summit sulla protezione dei minori, affermando che “Il santo Popolo di Dio

ci guarda e attende da noi ....misure concrete ed efficaci da predisporre... riporto quanto emerso dai gruppi di lavoro. Esso è frutto anche del lavoro degli 8 facilitatori e dei 24 “padroni di casa”, in tutto 32 persone coinvolte con entusiasmo e competenza, che ringraziamo di cuore. Tale materiale verrà valutato dagli organismi istituzionali di Caritas Italiana per essere tradotto in linee operative.

### **5. I sassi di carità su cui costruire concretamente: come torniamo a casa da Matera**

I sassi di carità su cui costruire concretamente il nostro cammino verso una cultura di carità, sono emersi anche dagli spazi di confronto dei direttori e degli operatori.

In particolare i direttori, nei laboratori ad essi riservati, hanno riflettuto e discusso intorno a due temi attuali e caldi:

1. Una Chiesa che continua ad accogliere lo straniero;

2. L’impegno della Chiesa contro povertà e disuguaglianze per “individuare” e “suggerire” riflessioni che possano essere per la Caritas in Italia orientamenti strategici per l’azione educativa e pedagogica della stessa.

Gli operatori e membri delle équipes, in continuità con la finalità dei lavori dei direttori, hanno avuto lo scopo di delineare gli elementi essenziali e trasferibili che non devono mancare perché un’azione Caritas sia generatrice di cultura. Elementi che devono essere sostenibili nel tempo e soprattutto trasferibili a qualunque tematica.

A tale scopo, sono stati identificati 4 raggruppamenti tematici - “cluster” culturali - in relazione all’azione della Caritas e trasversali, dunque, a qualunque tematica e/o destinatari:

1: "lo sviluppo e l’animazione della comunità";

2: "la qualità pastorale delle opere/servizi segno";

3: "la costruzione di reti e collaborazioni territoriali";

4: "la formazione degli operatori e della comunità".

La domanda stimolo finale, ovvero, “come la carità (Caritas) può educare a una logica di cambiamento culturale? Quali gli elementi essenziali da presidiare?” è stata analizzata, in riferimento alla tematica di ciascun raggruppamento –cluster-, attraverso una dinamica di gruppo (World Cafè) basata sullo scambio di idee che consente di contaminare le opinioni e germinare proposte concrete e tangibili.

Le considerazioni emerse possono essere, per metafora, associate all’habitat rupestre materano sia da un punto di vista morfologico che sociale. La materia della quale sono composti i Sassi (il calcare e la calcarenite) è al tempo stesso robusta e agevolmente lavorabile. Inoltre i Sassi sono anche un contesto sociale e antropologico, in riferimento al tema del vicinato.

Allo stesso modo, quindi, l’agire della Caritas, come emerge dai lavori dei gruppi, ha una base solida nella sua identità e nella sua funzione educante che è però “agevolmente lavorabile”

perché adeguata ai tempi e ai bisogni. Ma l'agire della Caritas ha altresì una funzione sociale, funzione che richiama il concetto di vicinato, che è il suo stare tra le persone, nella comunità e nel territorio con i valori dei quali è latrice.

Con riferimento al titolo del convegno, Carità è Cultura, emergono sia dai direttori sia dagli operatori alcune considerazioni trasversali che contengono allo stesso tempo sfide e prospettive di lavoro futuro.

1. La comunicazione, nella sua accezione di "narrazione", cioè, andare oltre lo spot e invece saper raccontare le storie delle persone e delle comunità. Una narrazione che deve essere tempestiva e capillare e avere come stile quello della riscoperta dell'umanità, dei volti e rimettere l'uomo e la persona al centro per aiutare le comunità a leggere i fenomeni. Si propongono di sperimentare forme coordinate di comunicazione tra il livello nazionale e locale, che siano in grado di restituire la ricchezza delle esperienze. Infatti, il coordinamento comunicazione, ha fatto emergere, in termini di proposte, le seguenti ulteriori attenzioni:
  - l'integrazione tra i media tradizionali e i nuovi media;
  - la partecipazione collaborativa tra gli attori del processo di comunicazione;
  - la condivisione e l'interazione sui social network;

Perché, il nuovo umanesimo passa anche attraverso una comunicazione efficace!

2. La formazione come elemento permanente per contrastare forme di "contro cultura" e forme di cultura contraria all'uomo (cultura dello scarto, dell'illegalità, del lavoro nero, ecc...). Occorre puntare in maniera sistematica al monitoraggio e alla valutazione delle attività formative per verificarne l'efficacia e soprattutto l'impatto culturale. Una formazione, inoltre, che tenga conto dell'interconnessione dei temi del cambiamento sociale, inteso in termini più ampi sia a livello locale che a livello globale. Si suggeriscono alcuni temi concreti intorno ai quali attuare la formazione: ambito socio-politico, animazione dei territori e progettazione al fine di tenere insieme interventi sulle povertà e sviluppo di comunità. A questi temi si aggiungono anche quelli riferiti al Centro di Ascolto, in particolare il tema dell'attenzione alla tessitura di relazioni autentiche e incontro con l'altro, pur in un contesto di povertà mutato. Sempre rispetto alla dimensione relazionale, occorre porre l'attenzione alla capacità di prendersi cura di chi si prede cura. Accanto a questo, si rileva come importante la formazione dei formatori.
3. Le collaborazioni territoriali con lo stile delle alleanze e della sussidiarietà per favorire lo sviluppo di comunità. La modalità deve essere quella di "impastarsi con la società" per creare reti con istituzioni, associazioni, università, altre realtà ecclesiali, le parrocchie e la comunità tutta.
4. Il potenziamento della ricerca come capacità di leggere i fenomeni con la finalità di conoscere meglio ciò che accade e per rilevare i bisogni del territorio.
5. La costruzione di una pastorale delle domande, piuttosto che delle risposte, vale a dire privilegiare la consapevolezza della complessità dei temi e della necessità di maturare

una coscienza nella scelta, piuttosto che affidarsi a risposte predefinite per essere porti (a doppio senso di marcia), ponti e fari.

La dimensione educante della Caritas per promuovere cultura, è stata altresì declinata nella capacità che la Caritas stessa deve avere nel promuovere il “bello”, nel prospettare una visione della bellezza che sia positiva, che aiuti a lenire le ferite. Più che opere segno si dovrebbero promuovere “opere seme”, che ci consentano di divincolarci dalla tentazione di dover occupare spazi, verso una prospettiva che mira piuttosto ad avviare processi. “Opere seme” da far crescere e lasciare andare e in quest’ottica l’operatore è come il contadino che, avendo le radici nella terra, semina il campo, se ne prende cura lo nutre e a sua volta ne trae nutrimento.

Come la parola Cultura, che nel suo etimo vuol dire “avere cura”, “coltivare” il cuore e l’intelletto dell’uomo trasformandolo da incolto a colto e favorendo lo sviluppo della conoscenza, così, la parola Carità nella sua radice etimologica vuol dire “avere caro” qualcuno e/o qualcosa, “avere cura” per qualcuno o per qualcosa. Quindi l’operatore come il contadino che coltiva il campo è colui che attraverso la carità germina cultura.

Si ricapitola così il senso del nostro Convegno Nazionale. Se autentiche, carità e cultura etimologicamente e semanticamente, diventano nella sostanza identiche, conducono allo stesso orizzonte. La cultura si fa carità e la carità si fa cultura. Carità è cultura, dunque. La condizione imprescindibile è però l’autenticità, la fedeltà al mandato, avere cura, avere caro. Tenerezza e misericordia. Carità.

Carissimi amici, chiudiamo questo Convegno con la chiara consapevolezza di non dover archiviare un argomento tra i tanti, piuttosto con la certezza di doverlo affrontare nella quotidianità del nostro impegno. Partiamo da questo luogo che ci ha generosamente accolti portando nel cuore la ricchezza e la bellezza dell’incontro, del dialogo, e della condivisione che, forse più di ogni altra cosa, contribuisce a tessere comunione, generale trame di amicizia, e germe fecondo per una cultura buona. Buon viaggio a tutti e arrivederci a presto.

Grazie.